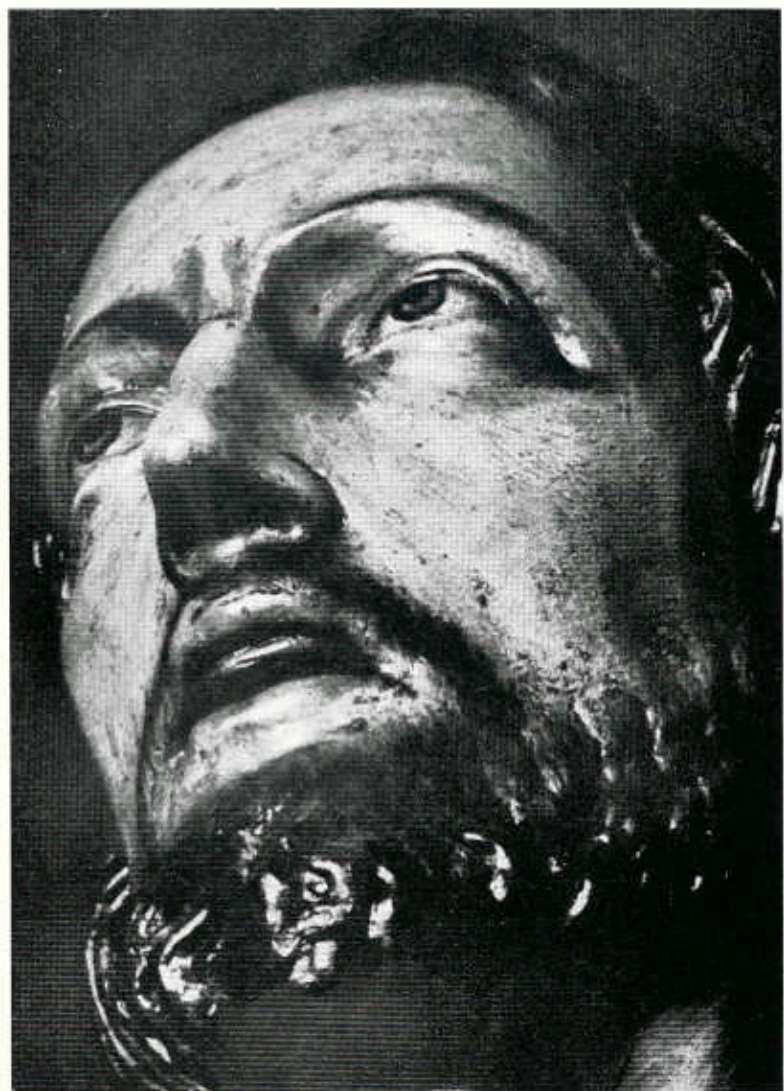


# TRAPANI

RASSEGNA MENSILE DELLA PROVINCIA

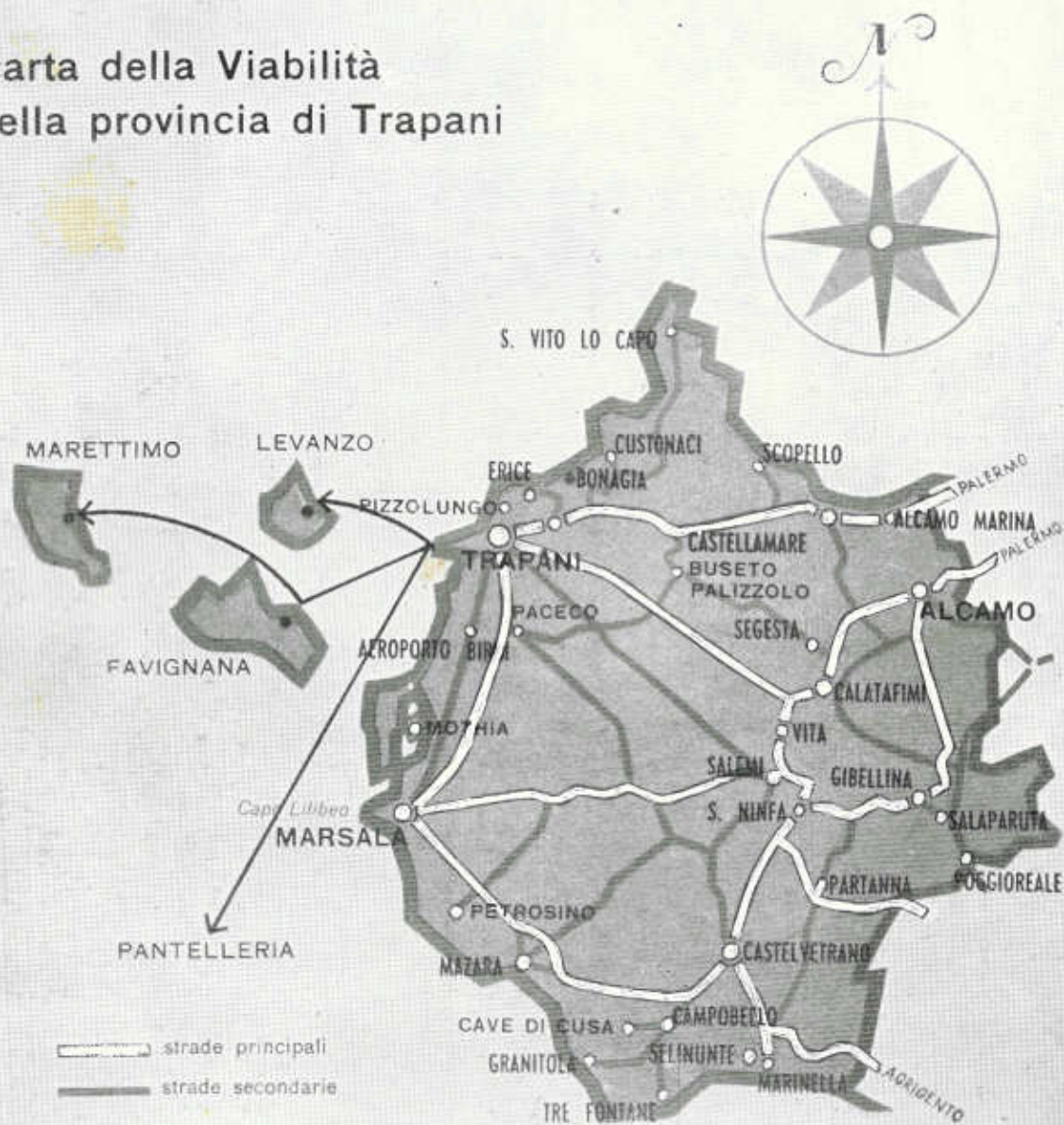


ANNO DODICESIMO

III-IV

MARZO - APRILE

# carta della Viabilità della provincia di Trapani



# TRAPANI

RASSEGNA MENSILE DELLA PROVINCIA

ANNO DODICESIMO - N. 3-4

MARZO - APRILE 1967

*Spedizione in abbonamento postale Gruppo III*

---

Direttore  
CORRADO DE ROSA  
*Presidente dell'Amministrazione Provinciale*

Vice Direttore  
SALVATORE GIURLANDA  
*Assessore Provinciale alla Stampa  
al Turismo, Spettacolo e Sport*

•  
GIANNI DI STEFANO  
Condirettore responsabile

ENZO SALERNO  
Segretario di Redazione

---

*Gli scritti firmati esprimono le opinioni dei rispettivi autori. La collaborazione è aperta a tutti. I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.*

---

## SOMMARIO

*Eugenio Nacci: La processione del Venerdì Santo a Trapani.  
(Impaginazione di Gianni di Stefano, didascalie di Milky Scuderi)*

*Francesco Luigi Oddo: Francesco De Stefano.  
(Foto Bonventre, Trapani)*

*Giovanni Campolmi: Realtà e leggenda ad Erice (II V premio giornalistico «Erice».  
(Fotografie dello Studio fotografico «Fotonova», Trapani)*

*Gaspare Giannitrapani: Una «personale» della pittrice Laura D'Andrea Petrantonì all'Auditorium Sant'Agostino di Trapani.  
(Le fotografie sono dello Studio Fotografico «Fotonova» di Trapani e del Dott. Giovanni Barbera)*

*Enzo Salerno: La elezione dei Consigli Provinciali in Sicilia.*

*Cronache dell'Amministrazione Provinciale a cura di Enzo Salerno.*

---

*Le zincografie sono della Fotoincisione Moderna (Trapani)*

---

Prezzo del fascicolo Lire cento

Abbonamento annuo Lire milleduecento

---

# L'ECO della STAMPA

UFFICIO di RITAGLI  
da GIORNALI E RIVISTE

Casella Postale 3549 - MILANO

Via G. Compagnoni, 28 - Tel. 72-33-33

In copertina:

Gesù nell'orto di Getsemani

(Opera di Baldassare Pisciotta - particolare)

(Fotografia di Eugenio Nacci)

# La processione del Venerdì Santo a Trapani di Eugenio Nacci



Venerdì Santo. Ora di Compieta. Rullando cupamente, i tamburi della Confraternita di S. Michele, l'antica congregazione religiosa che nel sec. XVI si fuse con quella del Sangue di Cristo adottandone il «sacco» rosso e lo spettrale cappuccio bianco, aprono solennemente la Processione dei Misteri.



Maestoso, ieratico, ritmato, il passo degli alfieri che portano, precedendo il primo dei Sacri Gruppi, le bandiere funebri: tutte nere, inclinate verso il suolo. E sul petto di questi «ufficiali» nerovestiti è lo scapolare del Cristo morto. A destra: (particolare) - Il volto del Signore coronato di spine: è contratto nel martirio di un immenso sacrificio sofferto ed offerto.





I Confrati di S. Michele han posato i lunghi ceri sull'asfalto: silenziosamente fanno ala al primo Mistero Doloroso, dove si contempla la «Spartenza» del Cristo dalla Madre. E' il primo dei diciotto sacri gruppi, usciti dalla Chiesetta del Purgatorio nella quale si trovano normalmente custoditi.





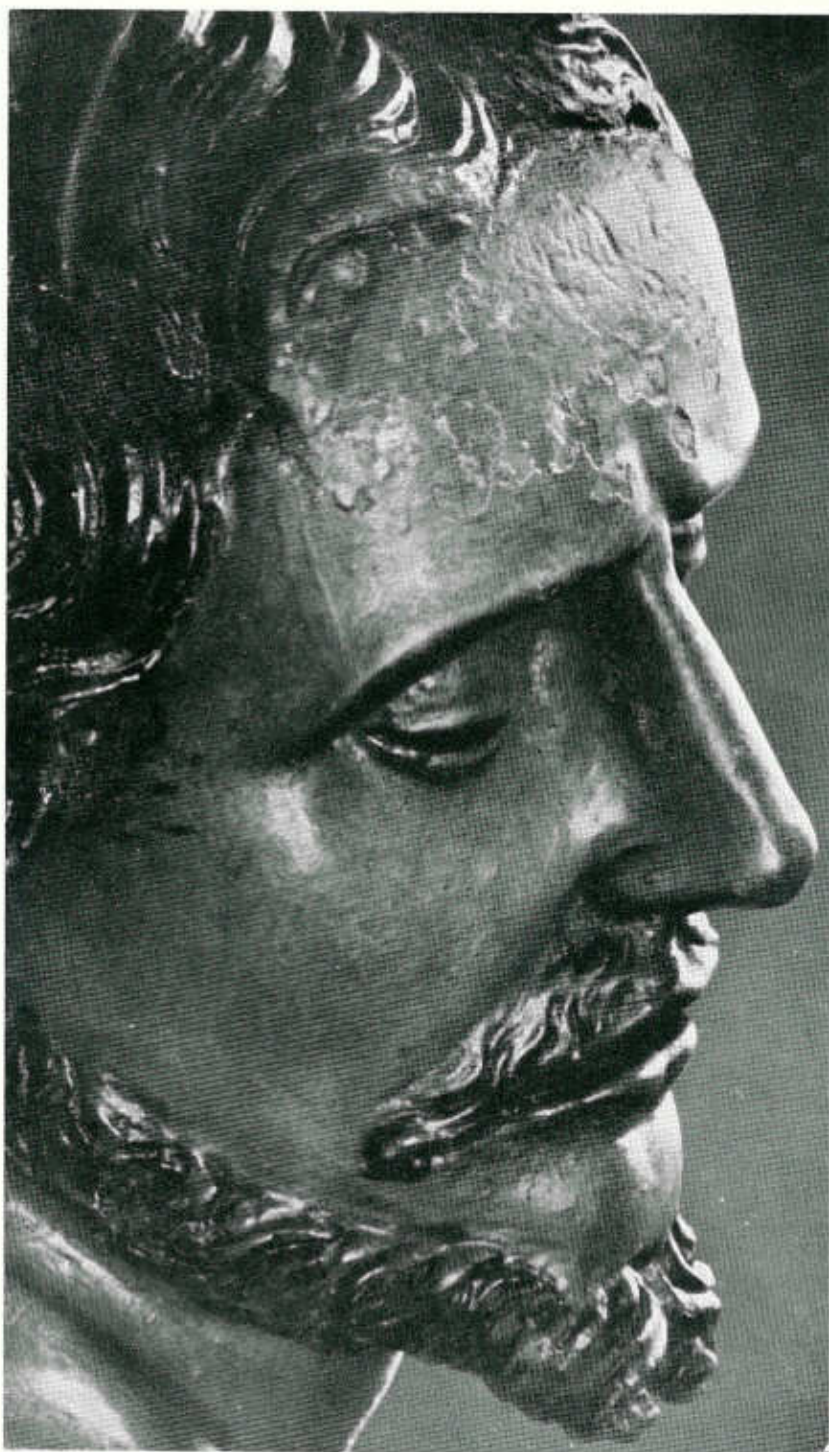
«Gesù innalzato sulla Croce»: mani dure tengono le corde che Lo drizzeranno sul Golgota. Duro è anche il ghigno dei soldati e dei carnefici. Qui la tecnica della tela e colla e la scultura in legno, di cui gli artigiani trapanesi del '600 e del '700 furono maestri, ha reso pienamente stati d'animo ad un livello d'arte difficilmente raggiungibile. Questo è uno dei sacri Gruppi, rifatti secondo i modelli primitivi, dal prof. Domenico Li Muli, dopo le distruzioni belliche.



L'obiettivo di Eugenio Nacci, cui si devono le eccezionali inquadrature presentate in queste pagine, ha colto la compassione, lo stupore doloroso di Nicodemo. E' una autentica rivelazione, poichè il volto del fedele seguace di Cristo, piegato verso il Maestro, non risulta visibile agli occhi della immensa folla di fedeli che segue, in messa, la famosa sacra rappresentazione trapanese.



Una donna dolente; un momento della estrema agonia del Salvatore. Le due foto accostano gli estremi del Dolore universale. Nella anonima madre vivente, un segreto calvario di pena, così come nel Cristo del corpo lacerato dai flagelli e dai chiodi. L'una continua il suo calvario, l'altro, la Vittima innocente, sta per concluderlo, con l'estremo respiro. E il silenzio, quello della morte del cuore e l'altro del consumatum est, sembrano identificarsi e fondersi in un fine misterioso di Redenzione. Il piante dei ceri sulle mani della popolana dolorosa; i rivoli di sangue sul petto del Cristo: non esistono. L'Arte, qui, si innesta nella meditazione. L'orazione della madre si fa partecipazione all'ultimo anelito del Martire divino.



Qui sopra un altro particolare del «Si possibile est transeat a me calix...» Raramente mano artigiana ha trattato, levigando o incidendo minutissimi solchi, questo supremo conformarsi della carne allo spirito e nel contempo il lacerante contrasto tra i due termini. E' una «comunicazione» che dal cuore dell'artista, dopo quasi tre secoli, ancora oggi giunge al nostro.

Per tutta la notte del Venerdì santo, fino all'alba del Sabato, il popolo ripete la Via Crucis. Sosta in preghiera e in muta devozione ad ogni costa dei Gruppi. Sono istantanee, queste, che fermano la paziente, amarcosa veglia degli umili. Alla stanchezza del Cristo che piega nelle cadute, si accompagna quella dei suoi fedeli. Ogni angolo di strada diventa una Stazione di Silenzio.



Lungo le ritorte viuzze dei quartieri poveri, fra il tremolare dei lucignoli, passano lentamente i Gruppi della Passione, decorati di fiori, di arredi d'argento, di «montaggi» di piume e sete multicolori. Sono accompagnati dalle «Maestranze» artigiane che, da tre secoli almeno, ne hanno la cura. «Masari» dalle rozze tuniche di cotone, li trasportano a spalla, con il caratteristico passo ondulante. La banda suona lugubri marce, e il lamento delle trombe e dei flauti sale lungo le pareti dei vicoli fino ai nudi balconi disserrati, insieme al brusio delle genti che affollano gli umili acciottolati incrostanti di cera e di petali.



Eugenio Nacci ha frugato nell'anima popolare? Accanto alla bellissima Addolorata di Giuseppe Milanti, uno dei più famosi scultori in legno trapanesi del XVII sec., (una Addolorata della quale qui non si vedono che il volto e le mani, ricoperta com'è di un amplissimo manto di velluto nero), sono i volti e le mani delle madri, che nella spada infissa nel petto di Maria, ritrovano ed esprimono la loro stessa trafiggente angoscia. Il simulacro della Vergine chiude la processione. Ma l'eco profonda del suo olocausto si rinnova e si imprime nei cuori. E' come se tutte le rinunce segrete, le piaghe nascoste trovino una benedizione ultima. La trovino nel dolore di Colei che, «Benedetta fra le donne», le ha portate e custodite prima di loro. Perché ogni donna potesse sempre raccogliere il conforto di una immolazione che non può rimanere, mai, infocorda.

Queste fotografie sono state scelte da Gianni di Stefano fra quelle presentate da Eugenio Nacci in una sua mostra dedicata alla processione del Venerdì Santo, realizzata dall'ENAL di Trapani con l'appoggio dell'EPT. Le didascalie sono di Miky Scuderi; l'impaginazione di Gianni di Stefano.

# Francesco De Stefano

Il Comitato Trapanese dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano il 12 marzo 1967, nella Sala dei Convegni della Camera di Commercio di Trapani, ha commemorato Francesco De Stefano che dal 1935 al 1943 era stato Segretario del Comitato e che dal 1955 aveva fatto parte del suo Consiglio Direttivo.

L'attività storiografica dello scomparso, che rimane una tra le più eminenti personalità della cultura trapanese e della cultura siciliana contemporanea, è stata illustrata dal Prof. Francesco Luigi Oddo che ha letto un pregevole saggio scritto per la Rivista palermitana «Quaderni del Meridione».

La nostra Rassegna ha chiesto a Francesco Luigi Oddo di scrivere per noi un profilo bio-bibliografico di Francesco De Stefano: scritto che siamo ben lieti di pubblicare assieme alle fotografie della manifestazione commemorativa organizzata dal Comitato Provinciale di Trapani dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano.

Francesco De Stefano nacque a Bonagia, nella casa paterna, nella quale ha chiuso, non ancora settantenne, la sua esistenza, il 17 giu-

gno del 1896, da Pietro ed Antonina Aguanò. Il padre morì assai presto, quando il De Stefano contava ancora otto anni circa, ed il

ragazzo crebbe, unico figlio, accanto alla madre, che ne volle, oltre che la più sana educazione morale, la migliore carriera scolastica,



2 Marzo 1967. Il Presidente del Comitato Provinciale di Trapani dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Comm. Prof. Gianni di Stefano, prima di dare la parola all'oratore designato del Comitato, Cav. Prof. Francesco Luigi Oddo, ha ricordato le benemerenze di Francesco De Stefano e ha letto un messaggio del Presidente dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Prof. Alberto M. Ghisalberti, Preside della Facoltà di Lettere dell'Università di Roma, che di Francesco De Stefano era stato amico affettuoso ed estimatore.



**Il banco della Presidenza durante la commemorazione dello storico Francesco De Stefano. Da sinistra: il Segretario del Comitato Prof. Filippo Cilluffo, il Presidente del Comitato Prof. Gianni di Stefano e l'oratore Prof. Francesco Luigi Oddo.**

incoraggiata anche dalle lusinghiere prove del ragazzo e dai non meno lusinghieri apprezzamenti degli insegnanti. La madre e il figlio vivevano delle rendite di quella tenuta agricola, nella quale negli ultimi anni della sua vita era possibile visitare il De Stefano, e di qualche altro piccolo podere.

La probità patriarcale permise a Francesco De Stefano di frequentare prima le scuole elementari di S. Andrea di Bonagia, quindi il Ginnasio di Erice, dove ebbe, tra gli altri, maestro di lettere classiche, Giuseppe Pagoto; in seguito, il Liceo Classico di Trapani, nel quale conseguì, con diversi nove e dieci, la maturità liceale.

Si recò quindi a Roma, per frequentare la facoltà di lettere e filosofia di quella università, dove ebbe maestri Giovanni Gentile, Vittorio Rossi, Michele Rosi, Roberto Almagià e quel senatore Pietro Fedele che nutrì nei confronti dello studente trapanese un particolare affetto, avendo subito notato l'ingegno, la volontà, l'aspirazione a fare, nel campo degli studi cose, al di sopra del comune, l'attitudine alla ricerca ed alla critica storica.

Intanto era scoppiata la Grande Guerra 1915-18 e, dopo qualche anno, neanche il De Stefano, benchè figlio unico di madre vedova,

potè esimersi dai suoi obblighi. Dovette abbandonare l'università, divenne ufficiale di complemento e fu destinato in zona di operazioni. Da lì a poco, terminata la guerra, ebbe modo di ritornare a Roma e di prepararsi alla laurea, che conseguì nel 1919 con il massimo dei voti e la lode. Presso la stessa università di Roma, conseguì pochi mesi dopo il diploma di magistero in storia e geografia e, con il principio dell'anno scolastico 1920-21, si recò ad insegnare a Capodistria. Nell'anno seguente, divenne professore effettivo presso l'Istituto Magistrale di quella stessa cittadina e gli fu accanto la madre, venuta a vivere, per il periodo dell'anno scolastico, accanto a lui. Ammalatasi presto gravemente, ella però non potè più rivedere la sua terra, ed il suo corpo giacque nel cimitero istriano, finchè, alcuni anni or sono, il De Stefano non andò a raccoglierne devotamente i resti per tumularli accanto al nonno ed al padre nel cimitero di Trapani, ove preparò anche per sè una tomba, a pochi passi dalla chiesa.

Ritornò solo a Trapani e, con l'anno 1922-23, cominciò ad insegnare lettere italiane e storia nello Istituto Tecnico «Salvatore Calvino» di Trapani, dove avrebbe percor-

so tutta la sua quarantenne carriera d'insegnante. In quell'anno, sposò la cugina Maria Aguanno, moglie esemplare, tra le cui braccia egli è spirato. Ebbe presto una bambina, ma questa visse solo un anno, lasciando di sè un malinconico ricordo ed un perpetuo vuoto non più colmato da altra prole.

Venne a far parte più volte di commissioni per gli esami di stato in Sicilia e nel Continente, e tutte le volte che gli fu possibile non mancò di visitare archivi e biblioteche, incontrare i vecchi maestri, i compagni di università, le poche ma buone conoscenze. Fu anche in affettuosa corrispondenza con Pietro Fedele, Ernesto Buonaiuti, Raffaello Morghen, Alberto Maria Ghisalberti, Ernesto Pontieri, ai quali chiese più d'una volta e dai quali ebbe sempre preziosi suggerimenti sulla impostazione, lo spirito, l'intento delle sue opere, specialmente della «Storia della Sicilia dal sec. XI al XIX».

Partecipò a diversi congressi, benchè non mi risulta che vi presentasse alcuna relazione o comunicazione, non per altra ragione, io credo, se non per quella che egli volle essere un perfetto economizzatore del proprio tempo e della propria applicazione. Spesso relazioni e comunicazioni, quando non sono espressione del proprio normale lavoro, della normale direzione della propria ricerca, finiscono per far cadere nella superficialità, nell'occasionale, nel perditempo. Difficilmente si lasciò distrarre da incarichi di conferenze, discorsi, lezioni, al di fuori di quelle scolastiche, e ne dissuase più volte anche me, non perchè ostile alle manifestazioni culturali, anzi per la ragione contraria: le conferenze spesso sono soltanto esibizione infruttuosa e superficiale, poco giovevole al pubblico, pochissimo al conferenziere, che viene distratto da cose più serie e profonde, per riempire calendari di iniziative più o meno interessate, non sempre importanti per una seria cultura delle masse.

Conobbe personalmente anche Silvio D'Amico, Bonaventura Tecchi, Niccolò Rodolico, che sempre particolare ammirazione e stima espresse nei confronti del Concittadino, Denis Mack Smith che ebbe a fargli una visita nel suo viag-



gio in Sicilia. Qualche corrispondenza intrattenne anche con George Macaulay Trevelyan.

Era insignito dell'onorificenza di Cavaliere della Corona d'Italia.

Nessuno si ricordò di proporlo per una onorificenza nell'ordine al merito della Repubblica, né per la medaglia dei benemeriti della Cultura e della Scuola, tutti riconoscendolo meritevolissimo quanto pochi dell'una e dell'altra ricompensa, specialmente in seno alla scuola trapanese. Dalla scuola uscì fra molto silenzio. Soltanto il Comitato Provinciale dell'Istituto per la Storia del Risorgimento, poco prima della sua morte, dedicò una tornata alla presentazione del suo ultimo libro, «Storia della Sicilia dal 1860 al 1910», ad opera del dott. Giuffrida, Direttore dell'Archivio di Stato di Trapani e, nella occasione, offerse una targa d'oro con affettuosa dedica al suo vecchio Segretario, oltre che illustre, attivo Socio.

Nella assemblea plenaria dei professori dell'Istituto Tecnico «Salvatore Calvino» di Trapani, all'inizio dell'anno scolastico in corso, è stato deliberato all'unanimità di intitolare a Francesco De Stefano la Biblioteca dei Professori dello Istituto.

Per lunghi anni, il De Stefano ebbe anche a far parte della Deputazione della Biblioteca Fardelliana di Trapani e, per qualche tempo, della Commissione toponomastica cittadina. Nel 1933, gli fu offerta la possibilità, che egli rifiutò, di recarsi in un istituto italiano di cultura all'estero, presso il quale si richiedeva un esperto in paleografia e diplomatica.

Nel 1939, fu invitato a collaborare al Dizionario Biografico degli Italiani, con la compilazione delle voci relative agli illustri trapanesi. Nello stesso anno fu invitato dal comitato organizzativo per le onoranze a Pietro Fedele a compilare una bibliografia critica sulla città di Roma, per un periodo del secolo XVIII. Fu anche invitato dal Magnifico Rettore dell'Università di Palermo, e Presidente dell'Istituto di Relazioni culturali con l'Estero, a tenere due lezioni di un corso sulla Sicilia nel Mediterraneo.

Gli venne offerta officiosamente anche la possibilità di ottenere un incarico universitario, ma si a-



**Il Prof. Francesco Luigi Oddo colto dall'obiettivo mentre commemora Francesco De Stefano.**

stenne dall'accettare, non volendo essere distratto dai suoi particolari studi in parte diversi, non volendo lasciare i suoi cari luoghi natii, o volendo forse accedere ad una cattedra del genere con titoli più probanti e preparazione più piena.

Quindi venne la guerra, che non lo allontanò del tutto dallo studio e dalla pubblicazione di nuovi scritti; anzi, negli ultimi anni della guerra e negli anni immediatamente seguenti allo sbarco degli Alleati, intensificava le ricerche e la preparazione durissima della «Storia della Sicilia dal sec XI

al XIX», che, insieme con i «Fardella di Torre Arsa», può essere considerata la sua opera più matura e completa. Pubblicata la «Storia della Sicilia», nel 1948, sembrarono accentuarsi quelle sofferenze di natura artritica e reumatica, che un po' sempre l'avevano afflitto, da quando, ancora laureando, era caduto, a Roma, riportando una sinovite i cui postumi restarono sempre alquanto evidenti. Si trattava di male più grave, benchè presentatosi anzi in una forma alquanto blanda e con decorso relativamente lento. Si sforzò di proseguire,

finchè ne ebbe qualche possibilità, nell'insegnamento pubblico; infine, si vide costretto a rinunciare con tanta amarezza, alla scuola, alla quale era fortemente legato e che per lui costituiva l'unico e più caro contatto con i giovani, ai quali aveva donato una generosa attività educativa ed il cui affetto e ricordo erano per lui la ricompensa più esaltante e commovente.

Nella casa di Bonagia si recarono a visitarlo sempre numerosi alunni, memori della preparazione, della



**La targa d'oro offerta a Francesco De Stefano dal Comitato trapanese dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano il 15 Ottobre 1963. La targa fu consegnata al De Stefano il 4 aprile 1964 durante una solenne manifestazione della quale anche la nostra Rivista diedo ampia notizia.**

umanità, della comprensione, del senso di giustizia e di scrupolosità, dell'affettuosa simpatica ironia del maestro, e si recarono i più affettuosi colleghi ed amici; erano per lui momenti di profonda gioia, se si parlava di libri e di riviste, di manifestazioni culturali, di buoni provvedimenti scolastici: sembrava trasformarsi, ringiovanire, tornarsano, perchè questi erano le conversazioni e i discorsi che ricercava, queste le cose che sapevano dargli gioia, questo il mondo per

il quale era nato, il cibo che «solum» era suo.

Accanto all'albero che il padre aveva piantato alla sua nascita aveva stabilito ormai di restare fino alla fine dei suoi giorni: abitare in città gli pareva isolarsi di più, soffocare, restare immobile più di quanto non gli imponesse il suo male. Nella casa di Bonagia egli è spirato, mentre l'albero piantato dal padre si riseccava e moriva completamente.

Un gruppo di studi e di scritti di Francesco De Stefano è dedicato alla Sicilia dei tempi della Guerra del Vespro. Oltre a recensioni ad opere riguardanti questo periodo della storia, egli pubblicò nel 1921 sull'Archivio Storico per la Sicilia Orientale, di Catania, il saggio «Per la Storia di Sicilia nel sec. XIV: Papa Giovanni XXII e la questione siciliana», in cui è trattata la politica dei pontefici soprattutto del Papa Giovanni XXII, nei confronti del Regno di Sicilia, in particolare dopo l'avvento al trono di Sicilia di Federico III. Il lavoro fu dal De Stefano costruito mediante lunghe e pazienti ricerche paleografiche e diplomatiche negli archivi segreti vaticani. Egli intendeva stendere un'opera organica e completa sulla questione siciliana in quel periodo, servendosi anche di materiale archivistico che il Finke aveva pubblicato e di altro che il La Mantia andava pubblicando.

Allestita però un'opera del genere da parte dell'Haber Kern, il De Stefano andò pubblicando sull'«Archivio» catanese il materiale inedito raccolto e le considerazioni che era venuto intanto facendo su di esso. Abbiamo così la raccolta di documenti dal titolo «Contributo alla storia della Sicilia nel secolo XIV» (1930) e «La soluzione della questione siciliana» (1933), pubblicata tre anni dopo, sempre col sussidio di documenti vaticani, dopo un diligentissimo studio delle fonti, dei documenti, dei saggi editi sull'argomento. Ci è rimasto così un abbastanza vasto e particolareggiato panorama critico della questione fino alla sua soluzione, avvenuta nel 1372, con la definitiva rinuncia della regina Giovanna I di Napoli ad ogni suo diritto sulla Sicilia, non senza un grave danno per la Chiesa, della quale gli An-

gioini di Napoli erano vassalli. Benchè questi saggi riguardino specialmente la Sicilia, essi hanno un valore storico che trascende la Sicilia, per toccare la Chiesa, l'Impero, il Regno degli Angioini, tutta l'Europa centro-occidentale: essi d'altronde ci consentono perfettamente di verificare la tendenza dei De Stefano ad illuminare, pur nel vasto quadro di quegli interessi, la vita, i casi, i problemi, il profilarsi della futura storia della nostra Isola, dalla quale l'occhio del De Stefano non s'allontana mai; del vasto dramma civile e politico, economico e morale, interessandolo, in modo speciale, tutto ciò che è causa ed effetto del travaglio morale e materiale delle popolazioni siciliane, che si sforzano di comporsi nella struttura e nella forma di un grande stato moderno, coincidente con una certa entità nazionale, segnata da ben precise caratteristiche.

Un Secondo gruppo di saggi il De Stefano venne contemporaneamente preparando a partire dal suo primo anno d'insegnamento a Capodistria.

Già animato da forti interessi per la storia risorgimentale d'Italia, egli fu stimolato ad applicarsi allo studio dell'Illuminismo lombardo e veneto, all'ambiente culturale, politico, amministrativo dell'Alta Italia prerisorgimentale a partire dai tempi del «Caffè» all'incirca, dalla possibilità di consultare nella biblioteca di quella cittadina le opere edite e tutti i manoscritti editi ed inediti del conte capodistriano Gian Rinaldo Carli, quegli che ebbe a scrivere sul «Caffè» il memorabile e significativo saggio «Sulla patria degli Italiani». Concepita dopo intensi studi in diverse direzioni una monografia completa sullo scrittore capodistriano, il De Stefano incontrò diverse difficoltà alla definitiva pubblicazione, sicchè venne sviluppando e pubblicando i vari capitoli sotto forma di articoli più o meno lunghi, su diverse riviste come la «Nuova Antologia», la «Rivista Storica Italiana», le «Pagine Istriane» etc. I vari scritti, passati attraverso successivi filtri, divennero: «Appunti sul pensiero economico di Gian Rinaldo Carli» (1922), «Appunti sul pensiero politico di Gian Rinaldo Carli» (1923), «Gian Rinaldo Carli, Pietro Verri e Cesare Beccaria»



Francesco De Stefano



**Alla manifestazione commemorativa del De Stefano un contributo affettuoso ha voluto dare un ex allievo: il Ten. Col. di Porio Cav. Giuseppe Mistretta, il quale, chiesta ed ottenuta la parola, ha pronunciato un umanissimo elogio del Maestro scomparso**

1923), «Gian Rinaldo Carli ed il Consiglio Supremo dell'Economia a Milano» (1933), «Cinque anni di sodalizio fra P. Verri e G. R. Carli (1760-1765) con XXIV lettere inedite di P. Verri» (1933), ed, infine, trovata la possibilità di inserire con qualche limite di pagine e di impostazione i risultati dei suoi studi sul Carli nella collana di studi risorgimentali diretta da Arrigo Solmi, tutti quegli scritti furono ulteriormente filtrati in una sintesi monografica dal titolo «Gian Rinaldo Carli - Contributo alla storia delle origini del Risorgimento Italiano» (1942), che rimane una delle poche ed anche una delle migliori voci della bibliografia italiana relativa al conte capodistriano.

Fra tanto, senza mai concedersi riposo, nelle ore che l'insegnamento ed i suoi relativi obblighi gli lasciavano libere, andava affrontando le ricerche d'archivio e lo studio generale e particolare necessario per scrivere le due ottime monografie su «I Fardella di Torre Arsa - Storia di tre patrioti» e su «Salvatore Calvino e la sua azione unitaria nel Risorgimento Italiano». La prima, pubblicata in due fascicoli della Rassegna Storica del Risorgimento nel 1934, e nell'anno seguente venuta a costituire il vol. II di Memorie della Biblioteca Scientifica della Soc. Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano, risultò vincitrice del concorso indetto dal Ministero della Pubblica Istruzione, per il 1936, relativamente alla sezione storiografica, con giudizio della commissione nominata dall'Accademia dei Lincei e costituita, in quell'anno, dai professori Volpe, Ercole e Cardinali. Condotta su materiale in gran parte inedito giacente negli archivi delle famiglie Fardella e nella Biblioteca Fardelliana di Trapani, oltre che in diversi archivi e biblioteche di Palermo e di Roma, l'opera del De Stefano narra la vita e l'opera politica ed amministrativa dei fratelli marchese Vincenzo, Giovan Battista ed Enrico, il primo dei quali, ricopre dal 1848 in poi uffici particolarmente importanti, quale ministro e quindi capo del governo siciliano dopo la rivoluzione del '48, poi quale vicepresidente della Camera dei Deputati dal '60 in poi e presidente del Senato nel Regno d'Italia con Roma Capitale.

Attraverso le vicende dei tre fratelli, sono ricostruite le vicende della cultura politica e dell'azione rivoluzionaria in Sicilia ed in Italia, sia prima che dopo il '48; la vita degli esuli siciliani in Liguria, in Piemonte, in Toscana, all'estero; la evoluzione delle loro tendenze, sia nei confronti delle idee unitarie che di quelle federalistiche, sia nei confronti del repubblicanesimo che della monarchia sabauda, sia nei confronti della soluzione unitaria con accentramento che della soluzione unitaria con autonomie amministrative. Dal primo germogliare di una coscienza politica italiana nella città di Trapani, il quadro si allarga via via ad abbracciare la rivoluzione quale si svolgeva nella regione e nella nazione, con un

graduale superamento delle prevariazioni municipalistiche per l'accettazione prima del programma neoguelfo e federalista, poi moderato unitario. Alle tendenze moderate dei due fratelli Vincenzo e Giovan Battista si contrappongono quelle democratiche di Enrico, che della famiglia è anche il valoroso soldato, passato attraverso le amare esperienze della prigionia e del carcere.

Nell'opera del De Stefano non è riuscitissima soltanto la narrazione parallela ed incrociata della vita e delle vicende diverse dei tre diversi fratelli (diversi anche ideologicamente, ebbene tutti sul piano di una mentalità aristocratico-borghese), ma riuscitissima è anche la configurazione dell'individuale e dell'universale, cioè della città, della regione, della nazione, dell'individuo, della classe, della massa, quali andavano svolgendosi nella storia italiana dal 1815 al 1870 ed oltre, cioè anche dopo l'unità con Roma capitale, quando ai problemi della propaganda, della sollevazione, della lotta, subentravano quelli non meno gravi dell'organizzazione, dell'amministrazione, dell'educazione democratica, della giustizia sociale, del consolidamento dello stato.

Sia dal punto di vista metodologico della utilizzazione del documento, dell'inserimento dell'episodio nel panorama politico, della critica storica, etc. credo che questa sia, prima della «Storia della Sicilia dal sec. XI al XIX», la migliore pubblicazione del De Stefano e, se qualche importanza ha anche lo stile letterario, la tecnica narrativa, in un'opera di storia, credo sia giusto affermare che questa è anche l'opera formalmente più attraente del Nostro.

Nel 1942, veniva pubblicata l'altra monografia del De Stefano dal titolo: «Salvatore Calvino e la sua azione unitaria nel Risorgimento Italiano», nella quale, mediante la narrazione documentata (e con larga messe di documenti inediti degli archivi trapanesi, palermitani, romani, milanesi, della famiglia Calvino) della vita di un patriotta mazziniano prima, garibaldino poi, italiano sempre e soprattutto, ancora una volta il De Stefano dava un prova veramente esemplare di questo genere di storiografia, in cui la bic-



Un aspetto della Sala dei Convegni della Camera di Commercio durante la manifestazione.

grafia di un uomo si solleva a storia di una coscienza individuale e nazionale, a storia di problemi e soluzioni dai quali l'animo degli Italiani, dei migliori Italiani, fu dilacerato, in un certo periodo della nostra storia nazionale; a storia di una vicenda che via via si fa da municipale europea, quando non anche, come nel caso di Enrico Farfella, mondiale, come fu ed è mondiale pur sempre il problema della libertà umana, la causa della universale, integrale democrazia.

Notevole, nella storia del Calvino, soprattutto l'indipendenza del suo spirito dinanzi alle correnti, alle fazioni, alle passioni rivoluzionarie, politiche, sociali. Mazziniano prima, si distacca da Mazzini, ma resta sempre in attesa di dare anche la vita per una azione di iniziativa mazziniana che prometta un vero vantaggio per l'Italia una; garibaldino a Marsala, non è garibaldino ad Aspromonte, ma, benché convalescente di grave malattia, viene in Sicilia per dissuadere Garibaldi da una impresa che rischia di gettare l'Italia nella rovina politica e nella guerra civile; ma è ancora a combattere accanto a Garibaldi nel '66, e ne trasmette il noto «obbedisco», così come ne è lontanato allorché Garibaldi vuole

tentare un nuovo colpo di testa contro Roma, nel '67.

Al Calvino imporia supremamente che l'Italia sia fatta e siano fatti gli Italiani, anche se da una parte risulti necessario sacrificare qualche idea e, dall'altra, usare un guanto di ferro: non è il programma del conservatore anche se liberale, ma dell'uomo che vuole l'Italia, contro ogni debolezza, ogni scontento, ogni inquietudine, ogni passione ed errore, che possano mettere in rischio ciò che si è costruito a costo di tante pene, di tanto dolore, di tanto sangue. Poco sensibile alle sofferenze economico-sociali della nazione ed anche della sua Sicilia, di cui almeno avrebbe meglio dovuto conoscere le piaghe profonde; ma poco sensibile perché richiamato da necessità che gli sembrano drammaticamente assai più importanti, come combattere le forze reazionarie, realizzare la maggiore potenza militare, concentrare gli sforzi economici dello stato, perché la nuova creazione politica resista, sopravviva, si consolidi e, soltanto allora, faccia sentire finalmente i vantaggi di una grande patria comune, di un forte stato fondato nella giustizia e nella libertà, ma anche nell'ordine politico, amministrativo, finanziario,

civile, burocratico, etc.

Dopo sei anni di intensissimo lavoro svolto per buon tratto nel clima doloroso della seconda guerra mondiale e del suo disastroso esito per l'Italia, periodo nel quale vede la luce soltanto il saggio «Roma nella rivoluzione siciliana del 1848-49» (1945), il De Stefano, ricco della esperienza di studi relativi alla guerra del Vespro, ai Farfella di Torre Arsa, al Calvino, alla evoluzione morale e civile di Trapani e della Sicilia occidentale (si veda anche «Dalla premessa al programma» del 1938, la serie di articoli sul «Popolo di Trapani» del 1934, i «Documenti storici del Riscoglimento negli archivi privati di Trapani» del 1942), esperienza lungamente ed intensamente accresciuta attraverso una minuziosa ricerca delle fonti, delle testimonianze, dei documenti e dei saggi, anche i meno importanti, relativi alla storia della Sicilia dai Normanni al 1860, costruisce l'opera alla quale forse più durevolmente che alle altre andrà legata la fama del De Stefano, la già più volte citata «Storia della Sicilia del sec. XI al XIX» pubblicata dagli Editori Laterza di Bari su proposta di Benedetto Croce. Questi, che mai prima aveva conosciuto il De Stefano e mai ne aveva

letto alcuno scritto, si dichiarò ammirato del lavoro e ne propose la immediata pubblicazione. L'opera era stata definitivamente stesa in un periodo importante per la storia della Sicilia: questa aveva visto finalmente coronato da successo, in forma moderna e democratica, il sogno secolare di una autonomia amministrativa, che desse la possibilità all'Isola di meglio autogovernarsi e provvedere alle particolari esigenze morali e materiali sempre poco e male soddisfatte nel lungo corso della sua storia. Ma il De Stefano, che mediante i lunghi ed attenti studi delle vicende siciliane si era profondamente convinto della legittimità delle aspirazioni fondamentali delle popolazioni isolate e dei vantaggi che una corretta autonomia nell'unità avrebbe potuto arrecare alla Sicilia, doveva guardarsi dal pericolo di scivolare nei facili entusiasmi autonomistici o di fare della propria opera lo scritto d'occasione, il pezzo commemorativo, più o meno enfatico e municipalistico. Credo che agli abbia evitato perfettamente questi slittamenti e queste debolezze, con l'unico metodo che gli permetteva di evitarli: il metodo dell'indagine scientifica, serena, distaccata al massimo e rivolta, non a narrare per l'ennesima volta la cronistoria delle dominazioni, delle guerre, delle rivoluzioni, etc., ma a rintracciare un'anima siciliana, uno spirito siciliano, una iniziativa politica, una costruzione dello stato, di uno stato siciliano,

da parte dei Siciliani; non a seguire le vicende della soggezione passiva, ma della reazione attiva, intelligente, cosciente, della parte migliore, più consapevole, più operosa e valida della «nazione siciliana», cioè dei Siciliani in quanto hanno coscienza di essere un'entità peculiare ed in quanto, non solo credono di avere, ma hanno loro distinte caratteristiche morali, non determinate fatalisticamente, ma esercitate liberamente dalla natura del paese e dalle vicende della loro storia.

Male farebbe chi si accostasse al volume del De Stefano senza conoscere la trama cronachistica della storia isolana, della quale nel volume è contenuta una densissima sintesi critica, intesa ad allacciare i fatti, a metterne in rilievo le cause e gli effetti, a spiegare le ragioni politiche, sociali, economiche, morali e soprattutto culturali, nel senso più vasto e complesso del termine; infatti, due sono le profonde anime che principalmente trascorrono le pagine del libro: una è data da questa essenza siciliana che il De Stefano cerca di denudare e cogliere nel filone non sempre aureo della storia isolana; l'altra dalla fede, mai predicata retoricamente, ma fremente segretamente, che l'Autore nutre sempre nel valore e nella funzione fondamentale della educazione dello spirito, della cultura, intesa come educazione, alimento, patrimonio e, nello stesso tempo, forza propulsiva di ogni ci-

viità e di ogni progresso storico effettivo.

Gravemente ammalatosi e crescendo le difficoltà di muoversi, di leggere, di scrivere in un essere la cui mente si conservava lucidissima sempre e sempre assetata di studio, di ricerca, di lavoro, di produzione scientifica, soltanto nel 1961, con la mia collaborazione, Francesco De Stefano riuscì a firmare un altro saggio sulla cultura siciliana nel primo cinquantennio dopo l'unificazione italiana, relazione al Congresso internazionale tenutosi a Palermo in occasione del centenario della proclamazione dell'unità d'Italia, ed un altro non meno denso volume, anch'esso pubblicato, nel settembre del 1963, dagli Editori Laterza di Bari, di «Storia della Sicilia dal 1860 al 1910» frutto di circa quattro anni di solida ricerca e riflessione. Checchè i lettori possano dire del valore scientifico di questo libro, provvisoria sistemazione critica dei materiali editi finora sulla storia della nostra Isola nel cinquantennio dal 1860 al 1910, esso ha per me un incalcolabile valore umano: la preparazione e la pubblicazione di questo libro hanno dato tante ore di vita a chi si avviava inesorabilmente alla morte; hanno spesso dato l'illusione di una nuova spirituale giovinezza ad un uomo la cui giornata, forse sempre velata da una segreta malinconia, si chiudeva fra tante penose sofferenze.

**FRANCESCO LUIGI ODDO**

# Realtà e leggenda ad Erice

Erice, un panorama fatto di pianure, di ampi golfi e di isole di sogno che emergono quasi d'incanto dalla foschia.

Una città ricca di richiami storici e di fascino arcani: cinta di torri e di mura, circondata da un verde mantello di pinete, che domina, nido d'aquila, dall'alto del monte San Giuliano.

## Il medicevo

Siamo al vertice di una pirami-

de che si alza imponente per oltre 700 metri dalla pianura del Birgi, all'estremo limite dell'isola. Si respira aria fresca e balsamica, mentre giù si estende una Sicilia arsa dal sole con borghi di case bianche di calce, tra interminabili vigneti e argentee file di ulivi. Su queste coste gli arabi sbarcarono più di mille anni orsono e come tutti i dominatori hanno lasciato qualcosa. Caratteristiche spiccatamente islamiche si notano nell'architettura, nei volti degli

abitanti e, infine, nei piatti tipici della cucina: il cuscus, l'agnello, la caponata.

Ma appena si comincia a inerpicarsi sugli ampi tornanti che portano a Erice o si sale sulla funivia che collega la periferia di Trapani alla vetta del monte, si abbandona questa Sicilia esotica ma anche tradizionale, per andare incontro ad un'altra più silenziosa e tranquilla.

Giungendo quassù non si può fare a meno di rendere un dove-



Il 9 marzo u.s., in una delle sale dell'Amministrazione Provinciale di Trapani, messe a disposizione dalla cortesia del Presidente Avv. Prof. Corrado de Rosa, si è riunita, sotto la Presidenza dell'Avv. Vito Spitaleri in sostituzione del Prof. Virgilio Tione legittimamente impedito, la Commissione Giudicatrice del V Premio Nazionale Giornalistico «Erice», indetto dall'Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo di Erice, sotto gli auspici dell'Assessorato regionale al Turismo. Qui il saluto dell'Assessore provinciale Prof. Salvatore Giurlanda.



Due momenti della premiazione, avvenuta nel Palazzo di Città di Erice il 12 marzo 1967. Nella foto in alto, il Presidente Avv. Vito Spitaleri e Giovanni Campolmi, proclamato vincitore del primo premio. In basso: Autorità e personalità assistono alla cerimonia. In seconda fila, da sinistra, Giulia Sommariva, vincitrice ex-aequo del terzo Premio. Sullo sfondo, seduto contro la finestra, Tonino Zito, classificato secondo, con una interessante inchiesta sul tema proposto: «Erice, epicentro del comprensorio turistico siculo occidentale».

roso cmaggio all'acume e al buon gusto dei misteriosi Elimi e dei Fenici che fonderono proprio in questo luogo un grande emporio commerciale e un santuario per Astarte, la dea punica della fecondità. Tra queste pinete i romani eressero il tempio di Venere Ericina, dea della bellezza e dell'amore,

protettrice dei naviganti. Di questa grande costruzione, conosciuta e venerata in tutto il mondo ellenico-romano, non restano altro che alcune tracce; pochi massi frammisti ai ruderi di un'antichissima chiesa cristiana dedicata al culto della Madonna della Neve. Sono assai modesti d'altronde i

resti dell'antichità classica, mentre alle pendici del monte si possono visitare numerose grotte, dimore dei primi abitanti dell'Isola, forse i leggendari Ciclopi. Erice oggi con la sua pace monastica, con la sua atmosfera di rarefatta religiosità ci parla del Medioevo. A darle questa impronta sono le stradine strette e contorte, lastricate di ciottoli tra i quali cresce il muschio e l'erba; sono i muri rustici e spesso in pietra viva; le stesse case che si addensano fitte le une sulle altre quasi a proteggersi da un incombente pericolo. A difenderle si ergono il delizioso duomo del '400 con accanto l'imponente campanile, una torre costruita dagli aragonesi e il castello arabo-normanno.

Ciò che colpisce particolarmente sono la pace e un silenzio velato appena dal profondo mormorio delle pinete; un luogo ideale insomma per trascorrere un periodo di relax, di completo riposo, con possibilità di ogni confort.

Oltre ai panorami incantevoli, Erice offre molteplici motivi di attrazione. C'è il vantaggio di godere un clima di stazione di soggiorno di alta collina — siamo infatti a 750 metri di altitudine — pur avendo il mare a neanche dieci minuti di auto. Con brevi gite si possono raggiungere le assolate spiagge di San Vito Lo Capo, della Costa Gaia, della Riviera dei Marmi; si può arrivare alle enormi e interessanti cave di marmo di Custonaci. Con una rapida corsa in elicottero da Trapani in pochi minuti si sbarca alle Egadi, un arcipelago dalle meraviglie ancora sconosciute, un autentico paradiso per chi ama la vita sul mare.

#### Dolci in convento

Oltre al richiamo archeologico, storico, naturale, Erice è conosciuta in tutta Italia per i prodotti del suo artigianato. Gli studiosi di arte popolare hanno profuso fiumi di inchiostro per i policromi tappeti ericini. Prendete il rosso dei tramonti che si godono quassù, aggiungetevi il bianco delle nubi, il verde delle pinete, il blu del mare, il rosa dei marmi di Custonaci e armonizzate il tutto in motivi stilizzati e geometrici: ecco un tappeto di Erice. Percorrendo le stradi-



ne della città si incontrano a decine e decine i laboratori, le botteghe artigiane interamente occupate da ampi telai, dove donne dai tratti purissimi lavorano le «frezate» ottenute tessendo minuti frammenti di stoffa ridotti a filamenti e poi variamente colorati. Se ne ricavano tappeti, borse, artistiche coperte, tutti prodotti che poi vengono esportati in tutta la penisola e che costituiscono un pò la bandiera di Erice. Vi è poi una interessante scuola di ceramica che produce accanto a forme rustiche di artigianato tradizionale anche creazioni moderne e fantasiose.

Nelle nostre lunghe passeggiate alla continua ricerca di luoghi suggestivi e romantici abbiamo scoperto quasi per caso un antico convento di suore di clausura, dove vengono preparati dolci rinomati in tutta la provincia. (Nei secoli passati gli istituti religiosi dell'isola gareggiavano tra loro per la bontà della pasticceria). Si entra attraverso una stretta portici-

na in una stanza dall'alta volta, divisa in due da un ampio bancone e da una spessa grata di ferro. Dall'altra parte s'intravedono delle forme indistinte, dalle voci sommesse e vellutate. Attraverso una grossa ruota di legno girevole, che una volta serviva per affidare alla pietà delle suore i trovatelli, arrivano i dolci di tutti i gusti e di tutte le dimensioni. Ci sono: i «frutti di martorana», pere, fichi, arance, pomodori, fichi d'india, fatti di marzapane; enormi cassette alla siciliana con l'involucro di pasta di mandorle e canditi che celano nell'interno un ripieno di spugna e crema di ricotta; enormi cannoni di tradizione trapanese; le caratteristiche «minne di vergine» fatte di pastafrolla e di canditi; e poi le «pupatelle», la «pietramendola», i «mustazzuoli» e mille altre specie di biscotti fatti più che altro per persone dalla salda dentatura.

Nei periodi di festa la città è affollatissima di intere famiglie che

vengono in auto da Trapani e dai centri vicini per gustare questi dolci fatti con prodotti genuini secondo un'antica tradizione. E' un turismo locale, spicciolo, che si unisce a quello nazionale e crea la principale risorsa di questo centro. Erice tuttavia si trova ad un bivio. E' vissuta sempre di un turismo di «élite» che le ha permesso di conservare le sue caratteristiche rimaste pressochè intatte per secoli e secoli, e ora, è tentata dal turismo di massa che offre ben altre possibilità finanziarie. Siamo tuttavia convinti che la città perderebbe la sua atmosfera tipica, il suo alone mistico. Che ne sarebbe della quiete e della tranquillità ericine squarciate dagli urli dei «juke-box» o dai ritmi ye-ye delle orchestre? Avremmo distrutto irrimediabilmente un angolo di paradiso rimasto avulso quasi per miracolo dalla civiltà delle masse e dei consumi.

**GIOVANNI CAMPOLMI**

#### **IL PREMIO «ERICE» A GIOVANNI CAMPOLMI**

Lusinghiero è stato, anche quest'anno, il successo della V edizione del Premio giornalistico, che intitolato ad Erice, intende nei suoi fini ultimi, proporre soluzioni e promozioni d'una più ampia e produttiva valorizzazione degli estremi turistici della splendida località montana, ricca di un corredo unico di memorie di Storia, arte e leggenda.

I quotidiani nazionali che hanno ospitato i pezzi vincitori, hanno presentato, dalle piazze estreme dell'Isola a quelle della Capitale siciliana, il volto e lo spirito di questo «epicentro del comprensorio turistico occidentale».

Giovanni Campolmi, primo classificato, ha pubblicato infatti il suo «Realtà e leggenda di Erice non hanno confini» — che in queste pagine integralmente riportiamo — su «L'Avvenire d'Italia» di Bologna. Ad «Erice, nodo gordiano» di Tonino Zito, vincitore del II Premio, il «Domani» di Palermo ha dedicato una intera pagina di ampio risalto. Rosario Poma, vincitore ex-aequo con Giulia Sommariva («Sicilia Oggi») è stato ospitato da «La Nazione» di Firenze e da «Il Resto del Carlino» di Bologna.

I premi erano rispettivamente, L. 300.000, 150.000 e 100.000, suddiviso quest'ultimo, fra i due giornalisti classificati al III posto.

La Commissione Giudicatrice, che con ampio e approfondito dibattito ha valutato i lavori presentati, era presieduta da Virgilio Titone, Professore Universitario, e composta da alcuni membri di diritto quali il Dr. Scaffidi dell'Assessorato Regionale al Turismo, Bartolomeo Pellegrino, Presidente dell'E.P.T. di Trapani, Salvatore Giurlanda, Commissario dell'Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo di Erice, Alberto Sinatra, Sindaco di Erice, Antonio Calcara, Sindaco di Trapani e Segretario dell'Associazione Provinciale della Stampa, nonché da giornalisti di fama — professionisti e pubblicitari — tra i quali: Antonio Garbarino, Delio Mariotti, Mario Vannini, Orlando Scarlata, Mario Farinella, Vito Spitaleri, Domenico Giordano Zir, Franco Desio, Adriano Falve, Piero Corigliano.

Segretari della Commissione sono stati la pubblicista Miky Scuderi e il Dr. Baldassare Messina, Direttore dell'Azienda di Soggiorno di Erice.

# Una «personale» della pittrice Laura D'Andrea Petrantoni all'Auditorium Sant'Agostino di Trapani



Un momento del «Vernisage» della mostra: da sinistra, la N. D. Giovanna Giannirapani D'Alì, l'On. Mattarella, Mons. Ricceri Vescovo della Diocesi di Trapani, il Prefetto Napoletano e la pittrice Laura D'Andrea Petrantoni.

Dal 18 al 28 Marzo scorso, a Trapani, nei locali dell'Auditorium S. Agostino che — come tutti abbiamo avuto modo di poter constatare — si presta ottimamente allo scopo, ha avuto luogo un'interessante mostra personale di pittura allestita dalla giovane pittrice siciliana Laura D'Andrea Petrantoni.

La mostra, alla cui vernice sono intervenuti S.E. il Prefetto Avv. Gaetano Napoletano, S.E. il Vescovo Monsignor Francesco Ricceri, gli onorevoli Mattarella, Bassi, Occhipinti, Grammatico, Cangialosi, il Presidente dell'Amministrazione Provinciale Prof. De Rosa, il Sindaco di Trapani Prof. Calcara e moltissime altre Autorità che ci è impossibile elencare, ha avuto un notevole successo tecnico e organizzativo non disgiunto da una

brillante nota di mondanità.

Pur essendo questa di Trapani la sua prima «personale», Laura D'Andrea Petrantoni non è nuova ai concorsi e alle mostre. Nel 1964 ha infatti partecipato alla «Mostra Nazionale di Pittura» organizzata dal Lions Club di Ragusa ed ha vinto il 1° premio ex aequo ed un premio acquisito, nel 1966 ha partecipato alla «XI Mostra delle Arti plastiche e figurative» organizzata dal Circolo della Stampa di Palermo vincendo una medaglia d'argento, nello stesso anno 1966 ha partecipato al 1° Premio Nazionale del «Piccolo dipinto» conquistandosi la medaglia d'argento dell'Assessorato Regionale al Turismo.

In tali occasioni la sua pittura è stata notata da critici quali il

prof. Enzo Meganuco, che ne ha parlato sulla rivista «Pensiero ed arte», e Silvestro Prestifilippo che se ne è occupato sulla «Gazzetta del Sud».

Laura D'Andrea Petrantoni che ha una solida preparazione culturale e tecnica — ha studiato pittura a Roma con il Maestro Gustavo Solimena ed ha seguito i corsi dell'Accademia di Belle Arti (Scuola del Nudo) sotto la guida di Tommaso Bertolino — è una pittrice piena di estro e di temperamento. Come tutti i giovani rifugge dagli accomodamenti e — poichè presumo di conoscerla abbastanza bene — non gradisce le lodi gratuite. Volitiva e piena di fantasia «sente» la pittura come conquista, come superamento di stati d'animo originati dalla sua acuta osservazione del mondo che la circonda.

Classificare, catalogare, etichettare l'opera di un'artista in base a schemi, scuole, movimenti o uno dei tanti ricorrenti «ismi» non mi è mai piaciuto nè, d'altro canto, lo credo possibile ed onesto. In oltre quarant'anni di attività critica ho sempre sostenuto — e lo ha del resto molto autorevolmente riconfermato da recente un famoso critico inglese: il Gombrich — che non esiste in realtà una cosa che si possa chiamare arte. Esistono solo gli artisti, uomini e donne, cioè, che hanno avuto il mirabile dono di equilibrare forme e colori fin quando non siano «a posto».

A me è sembrato di capire che questo dono di equilibrare forme e colori la D'Andrea lo possedeva da sempre, d'istinto, per temperamento. Ha affinato, come era giusto e logico che facesse, questa sua naturale vocazione, ha studiato pittura ma soprattutto credo che abbia studiato, traendone considerevole beneficio, la natura, il mondo che la circonda, gli uomini

ni o le cose che maggiormente hanno attirato la sua attenzione. Che importa dunque sapere se segue questa o quell'altra tendenza, che importa sapere se aderisce a questa o a quell'altra scuola, essa interpreta la natura a modo suo e ciò fa non per presunzione o intento polemico ma perchè così «sente» di dover fare. La personalità, in tutti campi, ma soprattutto in quello artistico, credo che stia alla base di ogni umana conquista e di ogni vittoria.

La personalità, gli artisti, la esprimono attraverso le loro opere che — non dobbiamo mai dimenticarlo — sono opere di fantasia e perciò invenzioni, trasposizioni in una cosa concreta, che è l'opera creata, di una visione artistica.

Compito della critica non è quello di mettersi a gareggiare con lo artista per rifare, a parole, il processo creativo dell'opera d'arte ma, molto più semplicemente, tentare di interpretarla, di capirla e, possibilmente, aiutare il pubblico a fare altrettanto. Purtroppo assistiamo da tempo a un processo involutivo della critica che tenta di rifare — ripeto a parole — il processo creativo dell'opera d'arte. È un fenomeno allarmante e deludente. Presi in contropiede dal caotico sviluppo assunto in questo ultimo mezzo secolo dall'opera degli artisti molti critici — e purtroppo non fra i minori — temendo forse di non apparire più aggiornati coi tempi o, peggio, di non essere più in grado di capire il travagliato processo creativo degli artisti moderni, si sono autoeletti portatori di un nuovo verbo che da fatto artistico, creativo, inventivo, è così divenuto un fatto puramente e meramente letterario.

L'indebita intromissione ha creato fra gli stessi artisti — specie fra quelli meno dotati — un fenomeno assai strano, per non dire assurdo, si sono cioè invertite le parti nel senso che è adesso la critica — o almeno una certa critica — a dire ciò che si deve o non si deve fare, ciò che è giusto o non è giusto. E gli artisti?

Gli artisti — ripeto quelli meno dotati — temendo le stroncature dei critici subiscono e si adeguano e così il giuoco è fatto, la confusione aumenta e i prodotti



«Cavallini da circo - Danza» (cm. 65x85).

artistici scadono sempre più di tono.

Non bisogna però dimenticare che c'è anche il pubblico.

Il pubblico che vuol capire, rendersi conto, il pubblico che in virtù dell'aumentato livello medio della cultura non è più disposto ad accettare come sentenze irrevocabili le parole dei critici, il pubblico che si sente giustamente tradito da una critica che anziché svolgere la sua naturale funzione di tramite complica di più le cose servendosi anche di un linguaggio incomprensibile ai più.

Si tratta, come è noto, di un linguaggio infarcito di parole strane, «difficili», di termini tecnici,

di espressioni inconsuete, di brutti neologismi, di un vero e proprio gergo compiacente e furbescaamente adoperato per nascondere le proprie idee, renderle poco chiare, e che offre quasi sempre la possibilità di una comoda scappatoia. Accade soventemente infatti che critici accusati di evidenti contraddizioni si giustificino poi affermando: ma io non intendevo dire quello che voi avete capito, ma esattamente il contrario!

Dino Campini sostiene che si tratta di un linguaggio disonesto, di parole degne di un lazzaretto, lessico da Torre di Babele.

Personalmente ritengo che si tratti di nefasta presunzione che



«Il Calvario» (cm. 57x75)

ciascuno di noi ha il dovere di denunziare ogni qualvolta se ne presenti l'occasione.

Dopo di che riprendo il discorso critico sulla mostra di Laura D'Andrea scusandomi con gli «intellettuali di turno» se lo faccio adoperando parole semplici, di facile comprensione, quelle che ho sempre adoperato da quando le imparai da mia madre e che, anche se possono apparire meno dotte, hanno il pregio di essere schiette, oneste, comprensibili.

Laura D'Andrea, che vive da qualche tempo a Vittoria, ha voluto presentare a Trapani questa sua prima personale e — anche per consiglio del sottoscritto che se ne è assunta tutta la responsabilità — le è sembrato giusto e logico mostrare al pubblico oltre alle sue opere più recenti, il punto cioè in cui essa è attualmente giunta, anche alcuni fra i più significativi dipinti da lei realizzati nel corso della sua breve ma intensa attività artistica.

L'intento di tale scelta non è stato — ovviamente — quello di presentare una mostra antologica ma, molto più semplicemente, quello di iniziare con una premessa — ritenuta utile — il suo discorso pittorico con il pubblico di Trapani che non la conosceva. La D'Andrea in

sostanza ha voluto dire al pubblico: ecco, voi non mi conoscete, sono alla mia prima mostra personale, non ho un curriculum scritto da esibire, il mio curriculum è tutto qui; racchiuso in queste opere che vi mostro. Queste sono quelle che, ancora fresca di studi accademici, ho dipinto qualche anno fa, queste altre invece le ho dipinto dopo, cioè quando, superando e accantonando l'accademia, ho guardato allo spettacolo della natura con i miei occhi e con la mia sensibilità ed ho scoperto che vi era un modo diverso, a me più congeniale, per esprimermi.

Ed è su questa strada che ho proseguito lasciando per via tutte le scorie che mi impacciavano e pervenendo a queste altre opere, che sono le ultime, quelle cioè che esprimono la mia pittura di oggi, quella pittura in cui credo e che vi mostro nella speranza di iniziare con voi un utile colloquio.

Come si vede la giovane pittrice ha voluto iniziare il suo dialogo con il pubblico con un atto di umiltà che è stato subito apprezzato e capito dalla maggior parte dei visitatori della mostra. Atto di umiltà inconsueto e tanto più apprezzabile in un'epoca in cui vi è una vera inflazione di incomprensibili ed incompresi «padreterni».

Date queste premesse il dialogo è stato facile e scorrevolissimo. Tutte le opere esposte infatti — meno quelle del periodo, diciamo così, formativo che, giustamente, non erano in vendita — sono state acquistate. Un successo pieno, eloquente e, sotto molti aspetti, confortante.

Non bisogna infatti pensare che la pittura della D'Andrea sia superficialmente piacevole o stucchevolmente pittoresca, tutt'altro. È figurativa, d'accordo, ma ciò non toglie nulla, anzi, direi, aggiunge molto a quella chiarezza di idee tanto indispensabile a stabilire — proprio in virtù della leggibilità delle opere — quel discorso a due voci da tutti invocato e auspicato.

Laura D'Andrea mostra di essere un'attenta, acuta osservatrice, gli alberi contorti e «sofferenti» in mezzo a una tempesta, le nodose radici affioranti da una vigna, l'epico spettacolo di una «mattanza» di tonni, il casuale incontro di due contadini

che, con il loro carico di antica saggezza e di povertà fanno ritorno alle vecchie case lasciandosi guidare dalle stanche cavalcature, il sommo bisbiglio di pettegole comari all'angolo della strada, l'elegante danza dei cavalli di un circo, le confidenze di tre giovani amiche sedute su un prato, l'improvviso apparire di un fiabesco castello sull'alto di un monte, non sono per la D'Andrea «motivi» per una bozzettistica rappresentazione, sono invece delle sensazioni emotive, apparenze fisiche di un mondo sensibile che nel suo intimo si traspongono poi su un piano metafisico e ideale divenendo visione.

Laura D'Andrea pensa a ciò che vede, medita sugli appunti via via raccolti, il suo impegno è serio e responsabile e la sua pittura è in funzione diretta della «sua» personalità artistica.

È una pittura che serba l'urgenza e la spontaneità dell'espressione, perciò ha freschezza immediata e comunicativa, anche se è stata prima molto meditata. Ma è meditata — ripeto — in fase preliminare: nel ripensamento mnemonico della sensazione ricevuta, ma allorché la pittrice si pone al suo lavoro il dipinto è rapidamente realizzato. Un procedimento del genere comporta pochissimi pentimenti, esige una sicurezza tecnica notevole, una sensibilità pronta e acuta di lavori pittorici e plastici, unita ad estro e libertà di realizzazione.

La D'Andrea non indulge mai al particolare, e la sua facoltà di sintesi — senz'altro rimarchevole — è ugualmente efficace sia negli olii come nelle tempere o del bianco e nero. Tutto ciò è frutto di una sincerità interiore, di un attaccamento a motivi di autentica ispirazione. La sua tavolozza è ricca e splendente e si adatta, specie nei toni caldi, a particolari esigenze di gusto e di incisività.

Dal successo di questa sua prima personale la giovane pittrice trarrà indubbiamente delle utili indicazioni che — essendo assai riflessiva — non la distoglieranno certo dalle sue ricerche ma l'aiuteranno a proseguire, con rinnovata fiducia, sulla difficile, tormentata ma affascinante strada dell'arte.

**GASPARE GIANNITRAPANI**

# La elezione dei Consigli Provinciali in Sicilia

In base alla legge 20 Marzo 1865, l'elezione dei Consigli Comunali si effettuava col sistema maggioritario con scrutinio di lista: l'elettore, cioè, votava per una lista comprendente un numero di candidati pari al numero dei rappresentanti da eleggere, dando la preferenza ad un certo numero di candidati, compresi nella lista stessa.

Col T.U. 10 Febbraio 1889, n. 5921, fu introdotto il correttivo del voto limitato: cioè ciascun elettore poteva votare per un numero di candidati non superiore a quattro quinti dei consiglieri da eleggere.

I Consiglieri duravano in carica cinque anni e si rinnovavano per un quinto ogni anno, mediante sorteggio, nei primi quattro anni e poi per anzianità.

Col T.U. 4 Febbraio 1915, n. 148, la durata in carica dei consiglieri fu ridotta ad anni quattro e fu esclusa ogni scadenza periodica parziale per sorteggio o anzianità.

La legge fascista 4 Febbraio 1926, n. 237-471, sopprime i Consigli Comunali elettivi nei Comuni con popolazione fino a 6.000 abitanti ed affidò la amministrazione di detti Comuni a Podestà di nomina regia. Il D.L. 3 Settembre 1926, n. 1910-2213, estese l'ordinamento podestarile a tutti i Comuni.

Nei centri più importanti, il Podestà veniva affiancato da una Consulta di nomina prefettizia, con il compito di dare pareri obbligatori o facoltativi, secondo le materie.

Dopo la caduta del regime fascista, il R.D.L. 4-4-1944, n. III, affidò in via transitoria l'amministrazione dei Comuni ad un Sindaco e ad una Giunta Municipale di nomina del Prefetto, mentre col D.L.L. 7 Gennaio 1946, n. I, venne ripristinato il sistema elettivo delle rappresentanze comunali.

Nei Comuni con popolazione inferiore ai 30.000 abitanti, l'elezione si effettuava come in passato, col sistema maggioritario a scrutinio di lista con voto limitato: ciascun elettore poteva votare per un numero di candidati non superiore ai quattro quinti di quelli da eleggere, scegliendoli in qualunque lista (panachage).

Nei Comuni con popolazione di 30.000 o più abitanti o Capoluoghi di Provincia, il sistema di elezione era, invece, quello proporzionale a scrutinio di lista, con ripartizione dei seggi mediante il cosiddetto metodo di Hondt, in base al quale si divide la cifra elettorale di ciascuna lista (somma dei voti riportati dalla lista) successivamente per 1, 2, 3, 4, 5, ... fino alla concorrenza del numero dei consiglieri da eleggere e, quindi, si scelgono, fra i quozienti ottenuti, i più alti, in numero pari a quello dei candidati da eleggere, disponendoli in ordine decrescente.

Ciascuna lista avrà così tanti rappresentanti quanti sono i quozienti ad essa appartenenti, compresi nella graduatoria.

Si forma, quindi, la graduatoria dei candidati di ciascuna lista in base alle rispettive cifre individuali (cifra di lista più voti di preferenza). Col T.U. 5 Aprile 1951, n. 203, fermo restando il sistema maggioritario per i Comuni con popolazione sino a 10.000 abitanti, fu adottato, per i Comuni con popolazione superiore, il sistema dello scrutinio di lista con rappresentanza proporzionale delle minoranze e con premio alla maggioranza.

Venivano assegnati due terzi dei seggi al gruppo di liste o alla lista non collegata che avesse conseguito il maggior numero di voti validi ed il rimanente terzo alle minoranze in proporzione ai voti conseguiti.

Con la legge 23 Marzo 1956, n. 136, fu adottato, per i Comuni con popolazione superiore ai 10.000 abitanti, il sistema della proporzionale pura, con assegnazione dei seggi mediante il metodo Hondt.

Le norme del T.U. 1951 e quelle delle leggi successive che lo hanno modificato sono ora riunite nel nuovo T.U. approvato con D.L.R. 16 Maggio 1960, n. 570.

Per l'elezione dei Consigli Provinciali, la legge comunale e provinciale 20 Marzo 1865 ripartiva il numero dei Consiglieri da eleggere per mandamenti e ciascun elettore del mandamento concorreva alla nomina dei rappresentanti assegnati alla propria circoscrizione.

L'elettore iscritto per censo nelle liste elettorali di più di un Comune poteva votare in ciascun Comune. Si trattava, in sostanza, di un sistema maggioritario misto, avente a volte carattere di collegio nominale, a volte carattere di scrutinio di lista mandamentale.

La legge 30 Dicembre 1888 stabilì che l'elettore poteva votare in un solo Comune del mandamento; rimaneva, tuttavia, la possibilità del voto plurimo per l'elettore iscritto in liste di due o più Comuni di diversi mandamenti.

Il suddetto sistema di elezione rimase invariato fino alla soppressione dei Consigli Provinciali elettivi da parte del governo fascista.

La legge 27 Dicembre 1928, istituì un Preside, un Vice Preside ed un Rettorato, il cui numero di membri variava in rapporto alla popolazione della Provincia, di nomina governativa.

Dopo la caduta del fascismo, l'amministrazione delle Province fu affidata provvisoriamente, a norma del D.L. 4-4-1944, n. III, ad un Presidente e ad una Deputazione, di nomina prefettizia.

Con la legge 8 Marzo 1951, n. 122, si ritornò al sistema elettivo dei Consigli Provinciali.

Il modo di elezione differiva notevolmente da

quello seguito in passato: si trattava, infatti, di un sistema misto, maggioritario per due terzi dei seggi e proporzionale per l'altro terzo.

L'elezione si effettuava a suffragio universale, mediante voto diretto, libero e segreto. Era ammesso il collegamento tra i candidati.

La legge 10-9 1960, n. 962, modificò notevolmente la legge 122, sostituendo al sistema misto quello proporzionale, con quoziente corretto. In ogni Provincia vengono costituiti tanti collegi uninominali quanti corrispondono ai seggi di consiglieri assegnati alla Provincia. La presentazione delle candidature è fatta per gruppi contraddistinti da un unico centrassegno, ma deve essere indicato per ogni candidato il collegio per il quale viene presentato.

Ciascuno elettore può votare per un solo candidato del suo Collegio. Per l'assegnazione dei seggi si divide il totale dei voti riportati dai candidati di tutti i gruppi per il numero dei consiglieri da eleggere, più due. Si attribuiscono, quindi, ad ogni gruppo di candidati tanti seggi quante volte il quoziente elettorale risulta contenuto nella cifra elettorale di ciascun gruppo.

I seggi così attribuiti a ciascun gruppo vengono assegnati ai candidati del gruppo stesso, secondo la graduatoria decrescente delle loro cifre individuali.

### *Le Province in Sicilia*

La Regione Siciliana, con D. L. P. 29-10-1955, n. 6, ha provveduto all'ordinamento amministrativo degli Enti Locali in Sicilia.

In forza di tale decreto, al posto delle Province, sono state previste delle Associazioni di Comuni in «Liberi Consorzi», che assumerebbero la denominazione di «Province Regionali», contraddistinte col nome del Comune dove avrebbe sede la amministrazione consortile.

I Liberi Consorzi, trattati nello stesso titolo dei Consorzi facoltativi e obbligatori tra Comuni ed altri Enti per servizi di particolare e comune interesse, sono definiti Enti pubblici non territoriali, dotati di autonomia amministrativa e finanziaria.

Lo stesso decreto, parlando più volte delle Province, le menziona addirittura «i soppressi enti autarchici territoriali».

Che la legge regionale abbia voluto declassare le Province è una cosa certa, ma non è altrettanto certo e si può anzi affermare, dopo una esperienza ultra-decennale, che l'intento non è stato raggiunto nella realtà giuridica.

La Provincia è un Ente necessario al pari del Comune, in correlazione ed in corrispondenza ai bisogni ed alle esigenze cui essa provvede.

La sua essenza è costituita da quel complesso di bisogni che eccedono la sfera comunale, senza peraltro confondersi con quelli più generali e comuni allo Stato ed alla Regione.

Questo complesso di bisogni e interessi ha carattere organico e permanente, per la formazione del quale concorrono elementi politici, economici, intellettuali e perché no tradizionali.

Nè si venga a proporre da altre fonti, in sede nazionale, la soppressione dell'Ente Provincia per

potere risolvere il non facile problema del costo e del finanziamento delle costituende Regioni. Occorre essere coerenti ed espliciti: o si riconosce che le Province, in relazione ai compiti attuali, non hanno senso e male amministrano il pubblico denaro ed allora bisogna avere il coraggio di dirlo con chiarezza, scendendo a specifiche denunce, o le Province, sempre in relazione ai compiti attuali, esercitano una funzione qualificata e determinante ed allora sarebbe più saggio parlare di valorizzazione dell'Ente, incremento delle entrate o soppressione di compiti, non prettamente istituzionali, anziché prevedere il trasferimento dei mezzi finanziari, necessari all'assolvimento delle incombenze di legge o delegate, alle Regioni.

La Provincia è un Ente che ha una base storica e naturale che, come affermato dal Presidente del Consiglio dei Ministri in un suo recente discorso, «per la preminente importanza del ruolo esercitato nella vita amministrativa dello Stato, costituisce strumento essenziale per la realizzazione della programmazione nazionale».

Il legislatore siciliano ha, poi, addirittura inteso cancellare la Provincia dal novero degli Enti necessari e classificarla tra gli Enti consorziali, definendola «Libero Consorzio».

Ciò parrebbe che i Comuni siano liberi di aderirvi o meno e che i Liberi Consorzi possano anche mancare.

Secondo la legge regionale, infatti, essi possono essere soppressi nel caso in cui per effetto del distacco di uno o più Comuni che li compongono non venga più raggiunta la popolazione minima richiesta per la loro esistenza.

Ma in tal caso, ci chiediamo, chi provvederà alle attribuzioni disimpegnate dai Liberi Consorzi? Premesso che, sempre secondo la legge regionale, i Liberi Consorzi esercitano funzioni delegate dalla Regione ed altre demandate dallo Stato e tenuto presente che le prime potrebbero tornare alla stessa Regione, si rileva che le seconde, e cioè le funzioni demandate dallo Stato, resterebbero prive di titolare, con la logica conseguenza che i relativi servizi resterebbero paralizzati, il che non è ammissibile.

Conseguentemente si deve concludere che le deliberazioni richieste ai Comuni per la costituzione dei Liberi Consorzi debbono essere considerate semmai come manifestazione di volontà diretta alla più conveniente formazione e composizione delle circoscrizioni provinciali e non come condizione sine qua non per il sorgere dei Liberi Consorzi.

In sostanza i Liberi Consorzi non sono liberi, ma necessari ed allora la denominazione della legge regionale non corrisponde alla loro reale natura.

La diversa denominazione data in Sicilia alle Amministrazioni Provinciali, non ha potuto far perdere le caratteristiche e la natura che loro competono. I Liberi Consorzi possono costituire bensì una trasformazione delle Province, una diversa impostazione di esse, ma ciò non può condurre alla conclusione che le Province in Sicilia siano scomparse e sostituite da un Ente di diversa natura.

La elezione dei Consigli Provinciali in Sicilia è regolata dalle norme della legge 7 Febbraio 1957, n. 16, coordinate con quelle del Testo Unico per la elezione dei Consigli Comunali, approvato con D.P.R. 20 Agosto 1960, n. 3.

La necessità del coordinamento discende dal carattere frammentario delle norme della citata legge n. 16, che detta soltanto disposizioni peculiari per la elezione dei Consigli Provinciali, rinviando, per quanto non espressamente in essa previsto, alla disciplina vigente in materia di elezioni comunali, contenuta nel citato T.U. 20-8-1960, n. 3.

I Consiglieri delle Province regionali sono eletti dai Consiglieri in carica dei Comuni, che compongono la Provincia Regionale, col sistema proporzionale, a scrutinio di lista.

I Consiglieri Comunali concorrono alla elezione del Consiglio Provinciale in misura proporzionale ai voti validi riportati dalla lista nella quale sono stati eletti.

Al fine di tale proporzione, si divide il totale dei voti validi conseguiti da ciascuna lista di ogni Comune per il numero dei Consiglieri Comunali eletti nella lista stessa. Ciascuno dei quozienti ottenuti, diviso per cento e arrotondato per eccesso a 25, 50, 75 e 100, costituisce la frazione di voto o il numero dei voti con cui i Consiglieri Comunali di una determinata lista partecipano alla elezione.

Sono eleggibili a Consiglieri Provinciali i cittadini iscritti nelle liste elettorali di un Comune della Provincia, purchè sappiano leggere e scrivere.

La carica di Consigliere Provinciale è incompatibile con quella di Consigliere in un Comune della Provincia.

I consiglieri eletti durano in carica cinque anni.

La data delle elezioni per ciascuna Provincia è stabilita con decreto dal Presidente della Regione, che la comunica, a mezzo della Prefettura, ai Sindaci, i quali ne danno avviso agli elettori, indicando il giorno ed il luogo della riunione, con manifesto da pubblicarsi 45 giorni prima della data di consultazione.

Chi volesse conoscere le ragioni per cui la Sicilia per eleggere l'amministrazione di un Ente, che è posto come organo intermedio fra il Comune e la Regione, si debba ricorrere ad un sistema indiretto così macchinoso, dovrebbe risalire alle Statute della Regione.

Lo Statuto Siciliano, emanato un anno e mezzo prima della Costituzione Repubblicana e divenuto successivamente parte integrante di essa, all'art. 15 — peraltro in netto contrasto con la Costituzione stessa — accogliendo anche se parzialmente le aspirazioni degli indipendentisti, che volevano allora in ogni costo riscattare l'Isola dal potere centrale, stabilisce la soppressione delle circoscrizioni provinciali, prevedendo, come abbiamo esposto sopra, la creazione di un nuovo Ente: il Libero Consorzio.

I legislatori siciliani, con questa disposizione, oltre a liberarsi dei Prefetti, troppo legati al governo centrale, miravano soprattutto a privare di ogni forma di potere la Provincia, Ente pubblico amministrativo intermedio, sostituendola con nuovi

organismi privi di autorità e prestigio: la qualcosa avrebbe significato un maggiore potere nelle mani della burocrazia regionale.

A termini dell'art. 16 dell'anzidetto Statuto, lo ordinamento amministrativo degli Enti Locali Siciliani sarebbe stato regolato dalla prima assemblea Regionale. Per alterne vicende, però, il nuovo ordinamento vide la luce sotto la terza legislazione e venne approvato con decreto legislativo presidenziale n. 6 del 29-10-1955.

Esso, come abbiamo visto, stabilisce che i Comuni si associano in Liberi Consorzi, aventi natura di Enti Pubblici non territoriali, dotati di autonomia amministrativa e finanziaria.

Dato il carattere meramente associativo, per cui venivano considerati non più come organi posti accanto ai Comuni con funzioni distinte ed eterogenee, ma come organi che integravano i Comuni stessi in una superiore organizzazione, per il soddisfacimento di interessi che i Comuni da soli non avrebbero potuto conseguire, il legislatore siciliano ritenne di dovere adottare per i Consigli di questi nuovi Enti un sistema di elezione indiretta, riservata cioè ai Consiglieri dei Comuni costituenti il Libero Consorzio.

Per rispettare il rapporto di proporzionalità fra maggioranza e minoranza, venne introdotto il cosiddetto voto plurimo, che si determina, come abbiamo visto, dividendo il totale dei voti validi conseguiti da ciascuna lista di ogni Comune per il numero dei Consiglieri Comunali in carica eletti nella lista stessa e arrotondando per eccesso la parte decimale di questo quoziente ulteriormente diviso per cento.

Da queste operazioni derivano ovviamente dei voti di valore diverso, che da un minimo di 0,25 va, nei grandi Comuni, persino a 67,75.

Questa gamma di voti di vario valore e così diversi l'uno dall'altro è la stortura più evidente della legge elettorale siciliana che, non ponendo i Consiglieri Comunali elettori sullo stesso piano di parità, si contrappone al dettato costituzionale che sancisce l'uguaglianza, la libertà e la segretezza del voto.

E per vero il sistema seguito dal legislatore siciliano per queste elezioni indirette non risponde a nessuno dei tre requisiti di costituzionalità. Dalla ineguaglianza del voto derivano la non segretezza e la non libertà del voto stesso. Poichè infatti ogni scheda reca sul retro il valore corrispondente al numero dei voti rappresentati da ciascun elettore e poichè determinati voti differiscono da tutti gli altri del collegio, quando viene scrutinata quella tale scheda, unica nel suo valore, ognuno saprà come ha votato l'elettore cui corrispondeva quella scheda.

Da questa constatazione deriva la più amara conseguenza: il voto che non è segreto, non è nemmeno libero, perchè si presta a soggiacere a tutte le pressioni e a tutti i ricatti, indice di malcostume politico.

Ora, in considerazione che i Liberi Consorzi, a distanza quasi di undici anni dall'entrata in vigore della legge che li istituiva, non sono stati ancora costituiti, non si capisce perchè, non esistendo lo

Ente per il quale era stato creato quel particolare sistema d'elezione indiretta, debba mantenersi il sistema stesso. E' un controsenso questo che pare non trovi alcuna giustificazione nè sul piano politico, nè su quello costituzionale, a parte la considerazione che il diritto di scegliersi i propri rappresentanti nei vari consessi amministrativi e politici spetta al popolo sovrano e non ad una minoranza oligarchica più facilmente controllabile dall'alto.

Ecco perchè, a seguito delle esperienze acquisite nelle prime elezioni dei Consigli Provinciali del 1961, è intervenuto il rinvio delle seconde elezioni già indette per il 6 Marzo 1966: rinvio disposto improvvisamente a metà dell'iter preparatorio dal Presidente della Regione l'11 Febbraio 1966, in conseguenza di due ricorsi presentati al Consiglio di Giustizia Amministrativa sulla incostituzionalità della legge elettorale.

Il Consiglio di Giustizia Amministrativa non ha tuttavia potuto occuparsi di tale questione di costituzionalità, avendo accolto la eccezione pregiudiziale di difetto di giurisdizione, poichè ha riconosciuto che nella specie si faceva valere il diritto soggettivo e non già un interesse legittimo, per cui la materia rientrava nella competenza del giudice ordinario.

Nel difetto di giurisdizione del Consiglio di Giustizia Amministrativa si è pronunciato il Tribunale di Palermo che ha deferito la questione della legittimità costituzionale degli articoli 7 e 10 della legge regionale siciliana 7 Febbraio 1957, n. 16, alla Corte Costituzionale.

Recentemente è stato presentato all'Assemblea Regionale Siciliana da parte di due deputati della D. C. un disegno di legge per la elezione dei Consigli Provinciali nell'Isola a suffragio diretto. La relazione che accompagna il disegno di legge rileva, tra l'altro, come il Tribunale di Palermo abbia operato il deferimento alla Corte, proprio in rapporto alla eguaglianza, libertà e segretezza del voto, ossia riconoscendo implicitamente che al riguardo esistono gravi e fondate ragioni per temere una violazione costituzionale.

Nella motivazione adottata dal Tribunale per il deferimento alla Corte, infatti, è detto:

« Tale doglianza (e cioè la violazione dei requisiti di eguaglianza, segretezza e libertà sanciti e dall'art. 48 della Costituzione Repubblicana) di « rettamente involge la questione della legittimità costituzionale ».

Il disegno di legge si compone di tre articoli.

L'art. 1 dice: «L'art. 226 del D.L.P. 29-10-1955, n. 6, è così modificato: "Le deliberazioni previste dall'art. 14 adottate dai Comuni per la costituzione in Libero Consorzio devono essere approvate, insieme allo Statuto, con legge regionale. Fino a quando non verrà costituito il Libero Consorzio, le funzioni relative sono esercitate, in via ordinaria, nelle attuali province regionali, da un Consiglio Provinciale, da una Giunta e da un Presidente della Giunta" ».

L'art. 2 recita: « I Consiglieri delle Province regionali sono eletti a suffragio universale e diretto, secondo le modalità che verranno stabilite con legge regionale. Essi durano in carica cinque anni ».

L'art. 3 recita: « Sono abrogate tutte le disposizioni contrastanti con la presente legge ».

Non volendo addentrarci sulla opportunità o meno della abolizione dell'Ente Provincia e sulla presunta necessità della creazione di nuovi organismi istituzionali, ci limitiamo ad augurare un esito positivo ai primi passi diretti a sbloccare una situazione anacronistica e irrazionale.

Se nel campo amministrativo si vuole dare effettivamente un chiaro moderno volto all'Isola, liberando gli Enti Locali da quella confusione in cui sono commersi, si studi e si attui la riforma della finanza locale, evitando possibilmente ingerenze o interferenze degli organi centrali, si attui il vero decentramento amministrativo, trasferendo ai Comuni ed alle Province determinate funzioni e sollevandoli da oneri opprimenti di non stretta competenza.

Riconoscere i propri difetti non è affatto segno di debolezza, ma denota coraggio e decisione ed è a questi nobili sentimenti della classe politica dirigente cui facciamo appello per cancellare le aberrazioni ed eliminare le storture che si verificano in Sicilia.

**ENZO SALERNO**



# Cronache

## dell'Amministrazione Provinciale

Il Consiglio Provinciale, riunitosi in sessione ordinaria il 17 Aprile, ha commemorato la scomparsa dell'Avv. Paolo Gentile, compianto ex consigliere, ed ha espresso alla famiglia i sensi del proprio cordoglio.

Ha quindi proceduto alla elezione dei membri della Giunta, dimessasi nella precedente seduta consiliare del 5-1-1967.

La nuova Giunta risulta così composta: Presidente de Rosa; Assessori effettivi: Bivona, Navarra, Stabile, Lupo, Aguglitta, Ivaldi; Assessori supplenti: La Cascia, Giurlanda.

Nella seduta del 27-4-1967, la Giunta Provinciale ha preso atto della assegnazione dei Signori Assessori fatta dal Presidente, come appresso:

Assessore effettivo anziano Dott. Fortunato Bivona - Sviluppo Ec. Contenzioso.

Assessori effettivi: Dott. Vincenzo Navarra - Lavori Pubblici; Ins. Stabile Leonardo - Igiene e Sanità; Sig. Calogero Lupo - Pubblica Istruzione; Sig. Nicolò Aguglitta - Solidarietà Sociale; Dr. Onofrio Ivaldi - Patrimonio.

Assessori Supplenti: Prof. Rosario La Cascia - Turismo, Spettacolo, Sport e deleg. al Personale; Prof. Salvatore Giurlanda - Bilancio ed Economato.

La Giunta Provinciale si è riunita nei giorni 2, 9 e 16 Marzo; 6, 11, 13, 17 e 27 Aprile, trattando complessivamente 699 argomenti di cui si riportano i più importanti:

A seguito di scrutinio per merito comparativo sono stati promossi i seguenti dipendenti:

Dott. Caradonna Luigi alla qualifica di Capo Sezione;

Dott. Vivona Enzo alla qualifica di Assistente di 2ª classe del Reparto Chimico del Laboratorio Provinciale d'Igiene e Profilassi;

Dott. Corsini Giuseppe alla qualifica di Consigliere Amministrativo;

Sigg. Bursi Noemi e Saffiotti Ettore alla qualifica di Aggiunto;

Sig. Iardi Michele alla qualifica di primo applicato;

Sigg. Selvaggi Luciana, Romei Giovanni e Rallo Camilla alla qualifica di applicato;

A seguito di concorsi interni a soli titoli sono stati nominati vincitori i dipendenti:

Retti Anna al posto di Sorvegliante dell'Ospedale Psichiatrico Provinciale; Di Marco Giuseppe, Giardina Giuseppe, Di Carlo Carmela, Cancellieri Sebastiana e Birgi Giuseppa a posti di infermiere dell'O.P.P.

E' stato autorizzato il concorso pubblico al posto di Direttore dell'O.P.P. e, nel contempo, è stato proposto al Consiglio la proroga al 31-12-1967 del collocamento a riposo del Prof. Gabriele Tripi.

Sono stati collocati a riposo con decorrenza 1-4-1967: Il Geometra Capo Agueci Santoro e l'Aggiunto Principale Stilla Anna Maria.

La Giunta Provinciale ha, inoltre, espresso voti per il mantenimento della linea marittima n. 8 (Genova-Sarde-

gna-Tunisi) e per la sollecita approvazione della proposta di legge Del Canton riguardante l'adozione dei minori abbandonati.

Sono state autorizzate le seguenti spese:

L. 103.290 per dolci ai ricoverati dell'O.P.P. in occasione delle feste pasquali;

L. 165.000 per un corso di perfezionamento agli Istitutori del Collegio Provinciale d'Arti e Mestieri.

L. 12.000.000, quale contributo all'Ente Provinciale per il Turismo per rappresentazioni classiche a Segesta e a Selinunte.

L. 1.000.000 quale contributo per la manifestazione sportiva studentesca: XVIII Coppa Regionale Sicilia.

Sono state, inoltre, autorizzate le seguenti forniture:

Materiale di Chimica all'Istituto Tecnico Geometri di Trapani per il corso pilota.

Medicinali in confezione ospedaliera all'Ospedale Psichiatrico Provinciale.

Scarpe ai ricoverati dell'Ospedale Psichiatrico Provinciale per il 1967.

Riso all'Ospedale Psichiatrico Provinciale per il 1967.

Latte condensato per il 1967 all'O.P.P. ed al C.P.A.M.

Marmellata al C.P.A.M. per il 1967.

Calze per i convittori del C.P.A.M.

Vaccino antirabbico al L.P.I.P.

Prodotti chimici e vetreria al L.P.I.P.

Episcopio per l'Istituto Tecnico Commerciale di Trapani.

Materiale di arredamento al Liceo Scientifico di Trapani.

Nel settore Lavori Pubblici la Giunta Provinciale ha incaricato il Sig. Ing. Giovanni Morrione del collaudo dei lavori di manutenzione straordinaria della S.P. «Gibellina-Salaparuta-Poggioreale» e l'Ing. Tommaso Marguglio del collaudo dei lavori di manutenzione ordinaria della S.P. «S. Vito Lo Capo - Scopello».

E' stato approvato un progetto di L. 70.000.000 per il completamento della trazzera «Giovenchi», ed un progetto di L. 25.000.000 per la manutenzione delle trazzere già trasformate in rotabile.

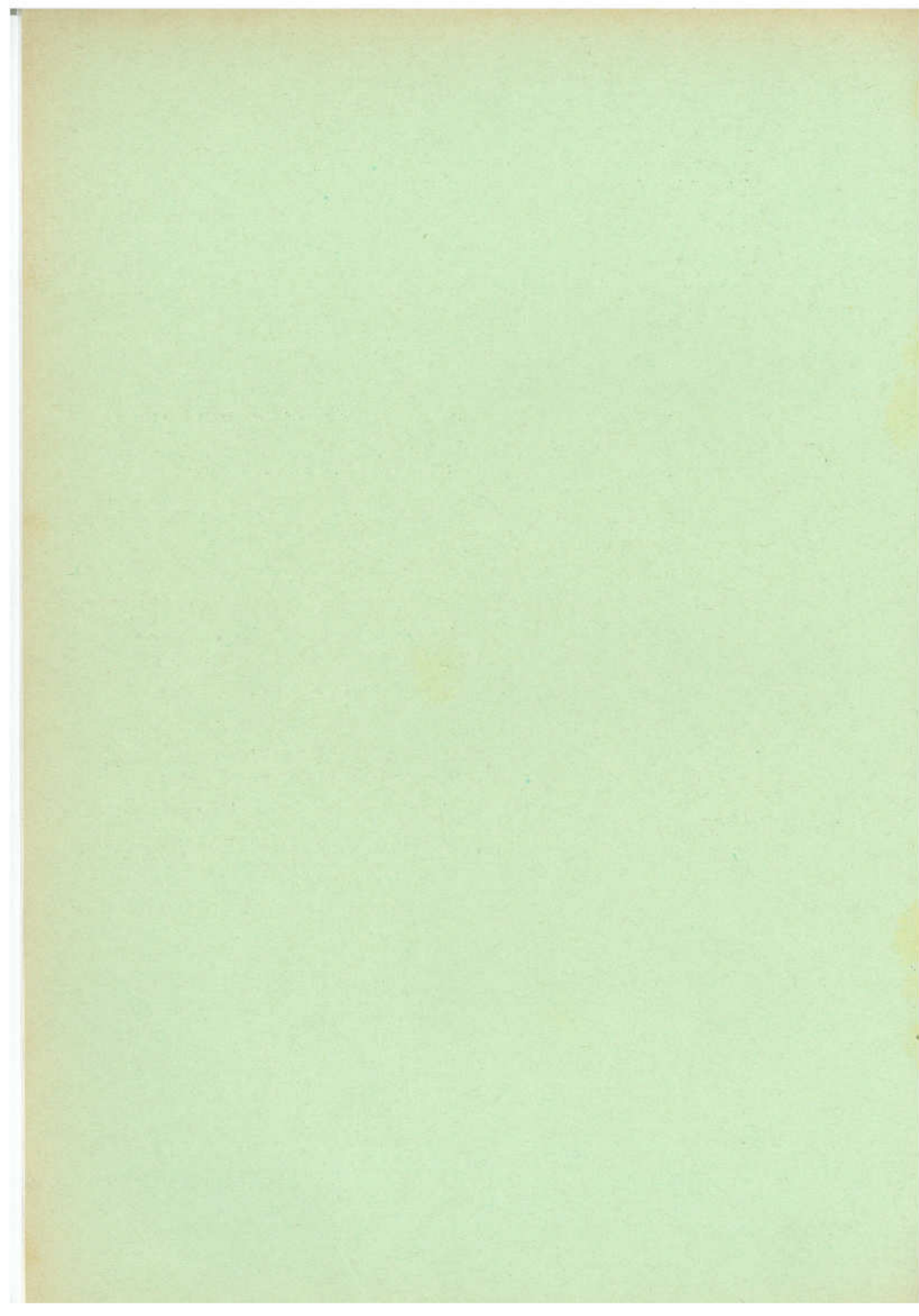
E' stata approvata una perizia di L. 600.000 per opere murarie nella Caserma CC. di Partanna.

La Giunta Provinciale ha infine approvato uno schema di convenzione per il servizio di pulizia degli uffici Centrali ed ha proposto al Consiglio l'adozione di un regolamento per la istituzione e la approvazione del contributo di migliorioria specifica (giusta legge 5-3-963, n. 246).

Sono stati adottati numerosi altri provvedimenti di ordinaria amministrazione come delibere di pagamento acconti alle ditte appaltatrici di lavori stradali, provvedimenti a favore di ciechi, minorati psichici ed ex-dementi.

E' stato assunto l'onere di ricovero di 54 dementi presso l'O.P.P.

E' stato deliberato il ricovero di 24 minori e di 19 illegittimi presso il Collegio Provinciale d'Arti e Mestieri e presso altri Istituti idonei.



carta Turistica Monumentale  
della Provincia di Trapani

